

## IL SACRIFICIO NELLA TRADIZIONE EBRAICA ED IL CULTO OGGI

Come giustamente è stato fatto rilevare, nell' esaminare l'antico culto ebraico sacrificale è opportuno distinguere due elementi e realtà concettuali. È possibile difatti esaminare e studiare il culto sacrificale ebraico e come realtà rituale, così come si presenta nelle sue strutture istituzionalizzate nel III Libro del Pentateuco, il Levitico, e come realtà teologica, così come esso verrà concepito, insegnato ed affermato nell'idea dei profeti e dei maestri D'Israele.

Esiste in effetti fra questi due momenti storici e concettuali una sensibile differenza, perché, mentre l'antico culto sacrificale biblico, come istituzione già definita, presenta una indubbia derivazione dalle forme sacrificali del mondo preisraelitico, al contrario una sorprendente originalità di significato e di valore acquista il culto sacrificale nei Profeti e negli Scrittori Sacri quanto più esso si purifica e si trasforma sul piano teologico a contatto dei principi e degli ideali derivanti da una pura concezione monoteista di Dio.

Le analogie - ad esempio - con i sacrifici, fenici e mesopotamici sono evidenti persino nella terminologia in uso. Troviamo così un comune MINHA' nel significato di "offerta"; un DEVAH molto simile all'ebraico "zèvah" che sta per indicare un "animale sacrificato"; un KLILV identico all'ebraico "Kalil" nel senso di animale bruciato interamente, ed altre ancora analogie fino a comprendere talune operazioni sacrificali che si accompagnano al sacrificio vero e proprio, come: l'apposizione delle mani sul capo del sacrificio espiatorio, la ripartizione della vittima, per cui di norma il petto e la coscia spettavano di diritto al sacerdote ed il resto all'offerente nei sacrifici di ringraziamento e di lode (Todà) o sacrificio spontaneo (Nedaàh), ed altre ancora corrispondenze che attestavano in maniera incontrovertibile la stretta dipendenza del culto sacrificale biblico da un più antico culto certamente più ricco di riti e di pratiche che vengono nella Bibbia respinti per il loro contenuto magico-mitico.

Il testo fondamentale che contiene le norme che regolano l'ordinamento dei sacrifici, nonché le attività e le funzioni dei sacerdoti come si è detto è il Levitico. Si stabilisce colà allorquando uno, per una qualsivoglia ragione, intende offrire un "Korban", espressione che i Settanta traducono "dono", deve attenersi ad alcune precise norme.

Innanzitutto è da tenere presente che si possono offrire unicamente bovini, ovini e volatili che abbiano determinate condizioni di età varianti da un minimo di otto giorni ad un massimo di due anni. Esistono tuttavia dei sacrifici non cruenti, come la MINHA', una offerta di alimenti di origine vegetale, per lo più composta di fior di farina, cruda o cucinata, in varie specie, intrisa con olio e cosparsa d'incenso.

In tutti i casi, il sacerdote ne prendeva una parte che bruciava sull'altare, mentre il rimanente era "Kodesh Kodashim" e spettava di diritto al Cohen. La parte offerta veniva indicata col termine "Azkarà", che i più traducono "ricordanza", ma in cui qualcuno ritiene di scoprire il significato di "migliore". Nella Bibbia, il termine Minchà non è nuovo, esso appare, sia pure quella di animale, a proposito di Caino e Abele.

Ecco le parole della Genesi capitolo quarto versi 3-5: *"Ed avvenne, al trascorrere del tempo, che Caino recò dai frutti della terra una Minchà al Signore ed anche Abele recò un'offerta scelta fra i primogeniti delle sue pecore e del grasso di esse. E si rivolse il Signore ad Abele e alla sua offerta, ma a Caino e alla sua offerta non si rivolse..."*

Per quale ragione il Signore non si rivolse all'offerta di Caino? Forse perché l'offerta di Caino era più modesta rispetto a quella recata da Abele che, come abbiamo visto, aveva scelto gli animali più pregiati e di essi la parte più ricca per farne dono a Dio? Questo episodio è importante, perché certamente è stato riportato nella Genesi allo scopo di insegnarci la prima origine di sacrifici che appaiono qui come espressione, segno visibile, elementare ed universale, mediante cui la creatura riconosce Dio come padrone naturale di ogni bene sulla terra. In questo senso, allora, la MINHA' della Genesi è un dono-tributo, in effetti una restituzione a Dio di ciò che da sempre Gli appartiene, non in parte, ma interamente.

E sta proprio qui la differenza tra Caino e Abele. La differenza non consiste nel contenuto o nella qualità dell'offerta in quanto tale, ma soprattutto nei sentimenti che determinano le loro azioni, apparentemente identiche.

Caino, in sostanza, nega che quello che egli ha, i frutti che ha raccolto, appartengano sempre e comunque a Dio, e non riconosce a questo Essere Supremo la forza, se vuole, di portargli via tutto. Ed allora egli cede a Dio una parte di questi frutti per garantirsi così il resto per sé!

Abele, viceversa, con l'offerta della parte migliore di ciò che possiede, dà atto a Dio che Egli è il solo padrone, a Lui tutto appartiene. Ed allora in che modo rendergli omaggio se non privandosi di quello che certamente lui stesso gradirebbe avere per sé? Per questa ragione fu gradita l'offerta di Abele e non quella di Caino; per questa ragione il

testo biblico non dice: *“Ed il Signore si rivolse all’offerta di Abele”*, ma dice *“Ed il Signore si rivolse ad Abele e alla sua offerta”*. Quello che è riuscito gradito è stato un delicato e devoto sentimento di omaggio a Dio.

Gli stessi sentimenti devono essere alla base dei sacrifici di animali che potevano essere di diverse specie. Ne ricorderemo i principali. Innanzi tutto vi era l’olocausto, chiamato in ebraico: *“OLAH”* che significa letteralmente *“che sale”*, poiché esso veniva offerto interamente sull’altare e per questa ragione era chiamato anche *“KALIL”*. Nel caso di un *“OLAH”* offerto o in mezzo all’armento o in mezzo al gregge, l’offerente doveva porre la mano sul capo della vittima, successivamente si passava alla macellazione dell’animale, alla raccolta del sangue che veniva versato sull’altare.

Il HATTAT e l’HASCIAM erano invece due forme specifiche del cosiddetto sacrificio di espiazione, destinati cioè a rimediare ad una colpa grave commessa volontariamente o involontariamente.

Il rituale prevedeva alcune operazioni identiche a quelle che si applicavano per l’olocausto, con l’aggiunta di altre specifiche come ad esempio la confessione dei peccati. Ma se qualcuno, si legge nel Levitico, non ha i mezzi per recare il sacrificio prescritto, si limiti ad una offerta più modesta. Se non può offrire un agnello, presenti due tortore o due piccioni. Se non può offrire neppure quelli, presenti un po’ di farina. Ecco un esempio di una regola giusta che le Sacre Scritture ci hanno insegnato migliaia di anni fa, ma soprattutto un bellissimo esempio di comprensione ed umana carità.

Non per niente il Talmud fa notare che mentre in tutti gli altri casi è detto *“ADAM KI IAQRIV”* cioè *“un uomo quando offrirà”* invece qui, a proposito di questo poverello, che pure vuole offrire qualcosa, è detto: *“venefesh ki takriv”* letteralmente: *“un’anima quando offrirà”*, come a voler dire: questo poveretto che si priva persino della farina necessaria per fare il pane e la offre a Dio, costui non offre solo qualcosa, ma è come se offrisse sé stesso, la sua anima!

Fra le offerte farinacee sono da ricordare anche i *“Iehèm happanim”* letteralmente *“i pani della faccia”* o *“i pani della oblazione”* che erano nel numero di dodici in corrispondenza alle dodici tribù. Questi pani dovevano essere perpetuamente deposti su una tavola in doppia fila e rinnovati ogni sabato.

Infine tra i sacrifici più importanti vi era il MINCHAT BIQRIM, l’offerta delle primizie, assai importante per i significati che essa assume in quanto dedizione a Dio di tutto ciò che è primo prodotto sia vegetale che animale.

Come è stato giustamente fatto osservare, l'offerta delle primizie è un elemento di culto presente presso la maggior parte delle antiche società agricole. Presso questi popoli agricoli, il sacrificio primiziale è un atto indispensabile per liberare l'intero raccolto, che altrimenti resterebbe di possesso del mondo divino. Così l'offerta delle primizie toglie il carattere di sacralità al prodotto del campo, e consente di consumarlo senza ricorrere nell'ira degli dei.

Ora, nel MINHAT BIQRIM del culto ebraico, tutto questo non c'è o non c'è più! Viceversa, nel mondo biblico, l'offerta delle primizie vegetali è accompagnata da una speciale formula che evidenzia e sostanzia il valore dell'offerta. Le primizie si offrono soltanto in terra d'Israele per ricordare il dono della terra che Dio ha fatto al suo popolo, i tre aspetti o elementi che costituiscono le tre inscindibili componenti e che si rivelano anche nella parola YEHUDA. L'offerta delle primizie - come si è detto - riguardava anche i primi nati degli animali e i primi nati degli uomini. Ora sta di fatto che sebbene anche questo genere di sacrificio primiziale è presente nel mondo preisraelitico, per cui taluni pretenderebbero di trovare qui un sostegno alla discussa e discutibile tesi di una antica reale offerta di primogeniti umani anche nella nazione israelitica, soltanto più tardi sostituita con un animale, sta di fatto che nell'esodo la norma dell'offerta delle primizie trova giustificazione nel racconto della uscita degli Ebrei dall'Egitto, nel racconto della morte dei primogeniti fra gli uomini e gli animali al tempo delle piaghe. È quindi fuor di ogni dubbio l'accostamento: l'annuale celebrazione della Pasqua deve servire a ricordare agli ebrei la grande avventura della prima redenzione, così la santificazione di ogni primogenito servirà a tener vivo questo ricordo in ogni casa, come esplicitamente detto in Esodo 32, 14 *"E sarà quando ti chiederà tuo figlio domani dicendo: ma perché questo? E tu gli dirai, perché con mano forte il Signore ci ha liberati dall'Egitto, ci ha tratti dalla schiavitù. E poiché il Faraone si intestardiva a non lasciarci andare, il Signore fece morire ogni primogenito, perciò io offro a Dio i primogeniti fra gli animali e riscatto i primogeniti fra gli uomini"* ma nonostante questo elemento che merita di essere tenuto in considerazione, si citano altri passi, questa volta tratti dai profeti, nel tentativo di dimostrare che nell'antica Israele si era diffusa la pratica orribile dei sacrifici umani, e in particolare, del sacrificio dei primogeniti, con l'acquiescenza, il tacito consenso di Dio, dimenticando quanto è detto chiaramente in Deuteronomio 12, 31 *"Guardati di non servire Iddio nella maniera come facevano le nazioni prima di te, perché quelle nazioni hanno fatto verso i loro dei tutto ciò che è abominevole al Signore e che Egli ha in odio, infatti essi hanno bruciato i loro figli e le loro figlie col fuoco agli dei."*

Il celebre passo del profeta Ezechiele capitolo 20, 25-26 *"E detti loro perfino delle leggi non buone e delle prescrizioni per le quali non potevano vivere; e li contaminai coi loro propri doni, quando facevano passare per il fuoco ogni primogenito, per ridurli alla desolazione"*, che sembrerebbe riferirsi ad immolazione di sacrifici umani considerate qui permesse addirittura da Dio.....

È sempre stato bene inteso dai commentatori classici che hanno spiegato che, poiché in nessun posto della Bibbia, Dio (non diciamo consente) ma neppure accetta passivamente il fatto compiuto di possibili sacrifici umani, inconciliabili col mondo morale, sociale, religioso e giusto della Bibbia.

Il passo del profeta Ezechiele è da spiegarsi così: *"ho permesso che a causa della loro infedeltà adottassero leggi e culti perversi che saranno motivo per loro di annientamento e di desolazione. Se dunque nell'arco della storia del popolo di Israele, è potuto accadere che taluni partecipassero nell'abominevole culto di sacrifici umani, è certo che costoro non si son potuti ispirare alla Legge del Sinai per compiere un così esecrando rito."*

Ma giunti a questo punto è importante per noi esaminare l'atteggiamento dei profeti anche verso il culto dei sacrifici degli animali, dal momento che le parole di alcuni profeti, prese isolatamente, lontano dal loro globale contesto potrebbero far supporre che, ad esempio, Osea, Amos, Michea, Isaia e Geremia fossero ostili al culto dei sacrifici di animali. In verità, i profeti non hanno mai cercato di modificare o addirittura abolire le pratiche esteriori della religione. Essi non si sono mai mostrati irragionevoli al punto di prendere la professione di un culto a Dio senza l'ausilio di cerimonie e manifestazioni esteriori, simboliche. Quello che essi non cessano mai di combattere è la fatale tendenza a trasformare queste pratiche esteriori come se fossero esse l'essenza della idea religiosa, o la tendenza a sopravvalutare in maniera superstiziosa i sacrifici che invece senza la pietà interiore, l'obbedienza e sottomissione del cuore e della mente a Dio, da soli non rappresentano niente, anzi Dio li rigetta. Questo è il significato delle parole di Osea capitolo 6, 6: *"Poiché Io amo la pietà non i sacrifici La conoscenza di Dio più degli olocausti"*.

Non c'è alcun dubbio che Dio preferisca alle dimostrazioni di omaggio a Lui espresse, che gli uomini piuttosto che esercitino la pietà, la giustizia e la carità (questo significa conoscere Dio) ma ciò non toglie che quanto questi sentimenti fossero cosa viva nelle azioni degli uomini, Dio non possa gradire da questi stessi uomini degli atti di omaggio resi alla Sua maestà ed onnipotenza.

Da un attento esame delle parole dei Profeti si rileva che essi consideravano il culto dei sacrifici niente affatto condannabile.

Non era il suo uso, ma il suo abuso che diveniva intollerabile.

La voce dei Profeti risuonava alta non già per affermare che Dio disprezzava tutti i sacrifici, ma per affermare che Dio condannava quei sacrifici che venivano offerti da coloro che avevano una condotta malvagia e disonorevole. I profeti erano degli oratori e talvolta ricorrevano all'uso di iperbole allo scopo di riportare agli ascoltatori all'essenza della verità che essi in quel momento dimostravano di ignorare. E quando essi si scontravano con la pericolosa credenza, secondo cui Dio desidera solo il culto esteriore e vedevano con i loro propri occhi che il culto dei sacrifici serviva solo da comoda copertura alle azioni più inique, allora davano sfogo a tutta la loro ardente indignazione; in un linguaggio duro ma efficace, a volte un po' esagerato ma ricco di passione e di sentimento. E la lezione dei Profeti, che essi cercarono di imprimere nell'animo del popolo di Israele, è stata efficace. La ritroviamo nel libro dei Salmi, nel libro della Sapienza, e più tardi presso i Maestri ed i Rabbini che pur sottolineando il significato dei sacrifici insegnarono che l'obbedienza a Dio e l'amore ed il rispetto per gli uomini sono i più importanti per qualunque tipo di sacrificio.

Così il filosofo Maimonide vede nella legislazione sacrificale mosaica uno dei tanti esempi della norma seguita costantemente da Dio, per cui non si passa mai d'un tratto da un estremo all'altro, essendo impossibile alla natura umana abbandonare bruscamente le sue abitudini e le sue idee. *"Allora - dice il Maimonide - era costume universalmente diffuso - e noi pure eravamo cresciuti in questo culto - offrire diverse specie di animali agli dei nei templi e bruciare incenso davanti alle loro immagini. Erano templi consacrati al sole, alla luna, agli astri. La divina saggezza ed intelligenza quale si manifesta in tutte le sue creature non credette conveniente ordinare al popolo d'Israele di sopprimere completamente o di abolire tutte queste specie di culto, ed allora, le limitò, le purificò, le trasformò. Dando nuovo indirizzo e più severo ordinamento a quel culto, la divina sapienza è riuscita ad abolire il ricordo del culto idolatrico ed a conservare nella nostra nazione il grande principio della esistenza e della unità di Dio."*

Dalle parole del filosofo ebreo si capisce che dunque per lui, il culto sacrificale è stato necessario ed utile alla virtù, alla religione, alla solidarietà ed unità della nazione israelitica, finché si è affermata l'idea monoteistica. E così scrive anche un grande Rabbino e Maestro italiano, Samuele David Luzzatto: *"Non vi è dubbio che l'offerta dei sacrifici aveva una parte notevole nel far sentire Dio più vicino agli uomini. Questo sentirsi vicino a Dio influiva beneficamente su tutta l'attività dell'uomo, indirizzandola più facilmente nelle vie della giustizia e del*

*bene. Si capisce che il vero Dio non ha bisogno di essere onorato dalle Sue creature, ma a vantaggio nostro il culto sacrificale ispirava il timore di Dio ed accresceva il vincolo di fraternità e di solidarietà”.*

Con la caduta del Tempio di Gerusalemme è cessato il culto dei sacrifici che fu sostituito interamente dalla preghiera. Abbiamo detto “interamente” perché – come noto – accanto al culto sacrificale nel Tempio vi era un culto prettamente spirituale costituito da due specie o ordini di preghiere che sono sostanzialmente comuni a tutti i popoli e che poi costituiranno la base del culto spirituale del popolo di Israele, dopo la caduta del Santuario di Gerusalemme. Questi due ordini di preghiera sono costituiti dalle preghiere liturgiche e dalle preghiere personali. A questo punto, è bene però precisare che il termine ebraico “Thephillà” con cui abitualmente si indica la “preghiera” del popolo d’Israele, in effetti, comprende significati e valori più ampi di quelli contenuti nel termine italiano o in quelli equivalenti in altre lingue. L’azione del pregare si rappresenta comunemente in ebraico con il verbo “Hitpallel” da cui è derivato il sostantivo “Tephillà”. Ora, tralasciando le interpretazioni assai discutibili che taluni hanno ritenuto di poter dare al valore originario del termine ebraico, raffrontato con espressioni alquanto simili in altre lingue, sulla scorta degli esempi ricorrenti nella Bibbia, è possibile stabilire che nel mondo ebraico “Hitpallel” avrebbe non uno ma diversi significati anche se tutti derivanti da un unico concetto fondamentale e rispecchianti poi una indubbia evoluzione concettuale del culto spirituale. Così “Hitpallel” significherebbe innanzitutto “sollecitare il pietoso giudice di Dio”; “interceder per sé o per gli altri” come nel salmo 106, 30:

“ *ייעמד פינחם ויפלל ותעצר המגפה* ” che si può tradurre: *“E si alzò Pinnechas, intercedette e cessò la punizione”*. In questo senso l’espressione sottintende quindi non solo il riconoscimento della sovranità ed onnipotenza di Dio, ma altresì della giustizia di Dio e della sua infinita pietà, per cui Dio non è soltanto “Rahhum” cioè il pietoso, ma altresì “Rahhman” cioè Colui che fa uso continuo della Sua qualità di “Rahhum” vale a dire uso continuo e costante della Sua misericordia.

In origine dunque ed effettivamente, i grandi personaggi della Bibbia, allorquando ad essi è congiunto il termine “Hitpallel” non si rivolgevano a Dio per pregare nella eccezione comune della parola, ma chiedevano a Dio Eccelso di giudicare con pietà le Sue creature, così è per Abramo (Genesi 18, 26) così avviene per Giacobbe (Genesi 32, 11), l’identica cosa è per Mosè (Esodo 32, 13) e (Numeri 14, 19). Ma quando il verbo “Hitpallel” è accostato, ad esempio, al cantore dei Salmi, i quali sono ad un tempo, “preghiere individuali” e “preghiere collettive”,

allora il verbo ebraico acquista altre sfumature che fanno avvicinare l'espressione ebraica al comune termine "pregare" ed in questo caso la "Tephillà" è un rivolgere a Dio tutta la piena e la gamma dei sentimenti che in quel momento albergano nel cuore e nella mente dell'orante.

Come si è detto, accanto al culto sacrificale organizzato e basato sulla Torah mosaica si trova un ordine di preghiere o meglio di Tephilloth liturgiche e un ordine di preghiere o Tephilloth personali.

Quanto alle Tephilloth liturgiche, sono da ricordare le preghiere che il Sommo Sacerdote pronunciava nelle occasioni più solenni, i Salmi ed i Canti dei Leviti, la confessione dei peccati, la quale avveniva senza la mediazione dei Sacerdoti, le suppliche e le lodi lette da chi dedicava qualche sacrificio, i cori solenni ai quali partecipava il popolo, culto cui potevano unirsi anche i non-Ebrei credenti in Dio come si legge nel libro del Re nel discorso per l'inaugurazione del Tempio di Gerusalemme, tenuto dal re Salomone e nelle parole del Profeta Osea:

*"La mia casa sarà chiamata Casa di "Tephillà" per tutte le genti"*

Del secondo ordine di preghiere o Tephilloth cioè quelle del tipo personale, ovviamente nella Bibbia, oltre ai già citati Salmi, si hanno pochissimi esempi, e ciò solo quando la Tephillà personale, in qualche modo interessa direttamente o indirettamente la storia e i grandi personaggi del popolo di Israele, come nel caso della "preghiera di Anna" (1Sam 2,1 4-8) madre del profeta Samuele, rivolta a Dio per chiedergli la grazia di un figlio e poi per ringraziarlo e lodarlo per la grazia ricevuta. Ma anche alcuni dialoghi di Giobbe o dei Profeti rappresentano vere e proprie espressioni di preghiere personali.

Il culto spirituale delle preghiere ricevette tuttavia un grande impulso ed un conseguente sviluppo dal tempo dell'esilio babilonese in poi. Deportati in Babilonia, i credenti nella impossibilità di continuare il culto sacrificale, intensificarono le preghiere, sia quelle di ordine liturgico, sia quelle di ordine personale, sicché quando essi ritornarono nella loro terra nel 530 circa avanti l'era volgare, organizzarono in forma istituzionalizzata un culto di Tephilloth che consentiva a tutti gli israeliti, anche lontani da Gerusalemme, di essere rappresentati durante il servizio del Santuario di Gerusalemme. Pertanto, si formarono le MA'AMADOTH cioè delle rappresentanze del popolo in corrispondenza alle ventiquattro province in cui era diviso il paese. Ogni settimana, una MA'AMADA in rappresentanza della sua provincia, durante l'offerta del sacrificio, pregava con devozione e fervore per tutto il popolo.

Queste preghiere erano costituite da Salmi, da letture del Pentateuco, dalla confessione dei peccati e da benedizioni simili a quelle della liturgia sacerdotale.



Per quelli poi che non partecipavano direttamente al servizio nel Santuario, soprattutto grazie all'opera delle maggiori guide spirituali del tempo ESDRA e NEHEMIA, vennero fissate tre preghiere quotidiane, identiche per tutti, preghiere che costituiscono fondamentalmente il culto liturgico oggi e che si recitano più o meno nell'ora in cui sull'altare ardevano i sacrifici.

Abbiamo così la THEFILLA DI SHACHRIT, la preghiera del mattino che si recita dopo il levar del sole ed entro il primo quarto della giornata; la TEFILLA DI MINHA la preghiera del pomeriggio, che si recita prima del crepuscolo; e la TEFILLA DI ARVITH che si recita tra il crepuscolo e l'uscita delle stelle, ed è quindi la preghiera della sera.

Nel giorno del Sabato e delle feste, si aggiungeva poi un'altra preghiera del mattino, che va sotto il nome appunto di MUSSAF.

Il legame di queste Tefilot con il culto sacrificale, finché il Tempio di Gerusalemme sorgeva, era vivo ed attuale ed era espresso, nel corso di ciascuna Tefillà, dalla lettura di brani biblici che si riferiscono appunto alle prescrizioni dei sacrifici e delle offerte.

Quale è il contenuto di queste tre Tefilloth quotidiane, che come si è detto, costituiscono tuttora il culto spirituale del popolo ebraico? Nella impossibilità ovviamente di esaminare tutte le parti e le varianti che compongono queste Tefilloth nonché le relative parti accessorie, ci limiteremo a considerarne alcune fra le più importanti ed essenziali. Va però precisato che, specie dopo la seconda distruzione del Tempio per opera di Tito nel 70, le varie comunioni o comunità - come del resto già quelle numerosissime colonie ebraiche fuori di Israele facevano da secoli - presero a riunirsi sempre più in un luogo di riunione, di studio e di preghiera, luogo che essi chiamarono BETH HA-KENESET, che letteralmente significa appunto "Casa di riunione" a cui corrisponde in altre lingue, sia pure nelle loro proprie e diverse sfumature di pronuncia, il termine: SINAGOGA. Ed ogni Bet hakeneset grande o piccolo che sia, diventa il centro spirituale di ogni comunità. Preghiere ricche di fede, di alta umanità, in cui palpita l'anima assetata di Dio, sostituiscono ora i sacrifici come già aveva annunziato tempo innanzi il Profeta Osea (14, 3) *"Convertiti al Signore o Israele, poiché sei inciampato nel peccato. Prendete con voi opportuni accenti e tornate al Signore, ditegli: perdona il peccato ed usa il bene. E le espressioni delle nostre labbra valgono come sacrifici di tori"*.

Nelle ore in cui prima si soleva far salire sugli altari gli olocausti, ora si innalzano i cuori ardenti di speranza, di fiducia al Padre celeste, Signore dell'Universo. Si recita lo "Shemà" costituito da tre brani tratti dal Pentateuco (Deut 6, 4-9; Deut 11, 13-21; Numeri 15, 37-41), in cui viene proclamata l'unità di Dio, inculcato l'obbligo di amare e di temere Dio con tutto l'essere, come

detto *“Ed amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutto te stesso, con tutte le tue forze”*; in questo verso viene sancito l’obbligo di studiare e meditare la parola di Dio, affinché il verbo del Signore quale esso è, divenga azione concreta conduttrice ed ispiratrice nella vita del singolo nei suoi rapporti con gli altri; viene sancito altresì l’obbligo dei genitori – che per i figli restano la sola realtà vera, la sola ed insostituibile fonte di affetto, l’obbligo di educare la loro prole ad obbedire ai comandamenti di Dio, perché è solo osservando i Suoi precetti che l’idea di Dio si fa più chiaramente strada. In noi, diventa a noi più accessibile e percepibile, come quando Dio stesso – a mezzo dei Suoi Profeti – invita gli uomini a non fare della Sua parola divina un ornamento, bensì il fulcro della loro vita, ed allora Egli soggiunge: *“conoscete che Io sono il Signore!”*.

Nello “Shemà” è contenuto infine l’obbligo di adottare tre segni materiali o oggetti esterni:

I TEFILLIN, costituiti da strisce di pelle o cuoio uniti ad una scatoletta;

Il TALLET, uno scialle con quattro fiocchi, che originariamente andavano applicati ai quattro lembi del vestito, si indossano durante la TEFILLA di Shachrit, la preghiera del mattino;

E la MEZUZA, costituita da un piccolo rotolo di pergamena con sopra scritto il brano dello Shemà che racchiuso in un astuccio va fissato con chiodi allo stipite destro, per chi entra, della porta possibilmente in ogni stanza, ad un palmo al di sotto dell’architrave.

Questi oggetti non hanno alcun potere taumaturgico, non sono degli amuleti, non svolgono alcuna funzione magico-profilattica.

Essi devono, nello spirito per cui ci è stato comandato di adoperarli, far sì che mediante il loro uso, l’ebreo, avendo al di sopra di sé le parole di Dio, non dimentichi che tutte le sue azioni sono sotto la disciplina dell’Onnipotente, e che non esiste per lui un atto da definire religioso da distinguere da un altro non religioso. Questo per lui non dovrebbe avere senso. Egli deve ricordare che in ogni momento, in ogni ora della sua giornata e della sua vita, o compie un comandamento, ed allora è vicino a Dio, oppure compie una trasgressione ed allora da Dio egli si allontana. Uguale significato ha la “Mezuzà” sull’ingresso di ogni stanza di quella casa dove vive una famiglia. Una famiglia che non vedrà mai regnare l’armonia e la serenità in quella casa, se Dio non è nei loro cuori e nella loro mente.

Un’altra parte essenziale delle Tefilloth è quella chiamata delle “Diciotto Benedizioni”. Nei giorni feriali, questa raccolta di benedizioni – in realtà – ne contiene diciannove, essendone stata aggiunta una quando ormai già l’antico nome di “DICIOOTTO BENEDIZIONI” era diventato di uso comune.

Tale preghiera, viene chiamata anche “Amidà” dal verbo che significa “stare in piedi” appunto perché essa viene recitata stando in piedi e rivolti idealmente verso Gerusalemme. Ogni paragrafo della “Amidà” si riferisce a qualche beneficio concesso da Dio ed include lode,

ringraziamento e supplica affinché Dio voglia concedere di nuovo e sempre i benefici per i quali Lo si ringrazia.

La supplica è propria specialmente delle tredici benedizioni intermedie che fanno parte della "Amidà" dei giorni feriali. Alla "Amidà" si premette il seguente verso: *"O Dio apri le mie labbra e la mia bocca narnerà la Tua lode"*. Si ricorda nelle prime benedizioni il merito dei nostri Padri, cioè di Abramo, Isacco e Giacobbe, che si distinsero per la loro lealtà e fiducia in Dio. Per le loro doti di pietà, solidarietà, onestà e per le quali furono chiamati "Giusti", zadikim. Segue poi l'invocazione a Dio che dà la vita e la morte, ma che fa rivivere e resuscitare. La terza benedizione proclama la santità di Dio. Ed è proprio qui che incontriamo una fondamentale differenza tra la "Amidà" recitata dal singolo privatamente, e la "Amidà" recitata in pubblico dinanzi ad un minimo di dieci uomini adulti. Nella "Amidà" pubblica la proclamazione della santità divina è preceduta da un invito rivolto dall'officiante al pubblico con una serie di versi tratti dai Profeti.

L'invito si apre con una accenno agli angeli del cielo che, essendo anch'essi infinitamente distanti da Dio, Lo ricercano e Lo esaltano con le parole: *"Celebreremo la Tua santità ed onnipotenza"*. Aggiunge allora l'officiante: *"Celebriamo il Nome di Dio in tutto l'Universo, così come viene celebrato e santificato nei cieli con sublimi accenti che per tre volte Ti proclamano"* (e a questo punto interviene il pubblico che esclama) **SANTO SANTO SANTO è il Dio dell'Universo, piena è tutta la terra della Sua gloria!"**

Seguono le benedizioni a Dio: per la concessione dell'intelligenza, della conoscenza e del senno; la benedizione per un completo ritorno a Dio, per il perdono dei nostri peccati, per la difesa e redenzione dalle oppressioni e dalle ingiustizie, per la guarigione dalle malattie, per la concessione di una annata buona e feconda, per la realizzazione di un buon governo, per la coesione e la realizzazione dell'unità religiosa, per la ricompensa dei giusti e per la ricostruzione di Gerusalemme. Si afferma quindi che Dio ascolta le preghiere di chi a Lui si rivolge con devozione e fiducia come ad un padre che è indulgente, e Gli si rende omaggio per le nostre vite affidate nella Sua mano e per le nostre anime, affinché Egli le conservi pure dentro di noi. L'ultima benedizione è una invocazione di pace per tutti inteso come uno dei supremi beni per l'uomo. L' "AMIDA" va recitata dapprima in silenzio e poi ripetuta ad alta voce, con le aggiunte descritte, dall'officiante incaricato.

Nel Sabato e nelle feste, ovviamente tutta la Tefillà si arricchisce di speciali aggiunte e della lettura in particolare di una sezione della

Legge di Mosè, che viene chiamata "PARASHA". Leggendo una sezione per ciascuna settimana dell'anno che non cada di festa si legge tutto il Pentateuco nel corso di un anno. Lo speciale rilievo che si dà alle Tefilloth dette in pubblico non sta a significare che il singolo non debba in ogni momento ricordare che ci si deve rivolgere a Dio con tutto il fervore possibile. Questo fervore o concentrazione delle proprie risorse spirituali e mentali, si chiama in ebraico "KAVVANA". Secondo alcuni ebrei, di un'antica scuola di mistici, questa concentrazione spirituale si raggiunge più facilmente dando al proprio corpo, durante la recitazione delle preghiere, un movimento dondolante. Ciò vale sia per le funzioni pubbliche che per le orazioni private, tenendo ancora presente che in ogni caso la maggior parte delle preghiere in ebraico sono formulate al plurale. Così che il singolo prega, loda, ringrazia, si confessa e supplica, non solo per se stesso, ma per tutti i fedeli, non come individuo ma come parte di un tutto, ora parte della comunità dei credenti, ora parte di tutta l'umanità sofferente ed in attesa.

Un'altra preghiera scritta in epoca non precisata ma certamente antica ed in lingua aramaica, è il "QADDISH". Essa contiene l'invito *"a che Dio sia santificato in questa terra che Egli ha creato affinché presto ai nostri giorni sia proclamato il suo regno, sia riconosciuto Dio Signore e Sovrano di tutto, da cui ogni cosa deriva senza limiti di spazio o di tempo."*

Dal Medio Evo in poi, il Kaddish è divenuta la preghiera che si recita sulla tomba dei propri cari nell'anno di lutto e nell'anniversario della morte. Ed è forse la più bella preghiera destinata alla commemorazione dei defunti affidata alla pietà dei familiari, perché in essa non c'è affatto alcun riferimento alla morte e alle sofferenze, che pure sono di questo mondo, ma essa si scioglie nella più alta glorificazione dell'Eterno ed in una ardente mutazione di pace e di bene. Ed è proprio questo augurio di "pace e di bene" racchiuso nella parola ebraica "Shalom" che io rivolgo a ciascuno e a tutti voi, insieme ad un sentito grazie per avermi seguito sin qui pazientemente, un cordiale saluto!

Isidoro Kahn